

**Paolo Bartolini, Silvano Tagliagambe**, *Per una filosofia del tra. Pensare l'esperienza umana sulla soglia*, introduzione di Romano Madera, Mimesis Edizioni, Milano 2020, pp. 161.

Il volume è una sorta di «manifesto di un pensare» che non si lascia catturare dalle cose e dagli individui umani isolati come superficialmente sembrano apparire nel fluire del tempo. «Ad uno sguardo più accorto, [...] al tempo che ogni fenomeno porta con sé e quindi alla storia che incarna, né il fatto, né la parola, né l'immagine sono riducibili ad una semplicità che possa escludere la trama energetica di relazioni che li sottende e li fa presenti» (p. 7). Se la conoscenza umana attua, nella interrelazione e nell'interdipendenza del “tra”, la sua caratteristica di movimento della mediazione attraverso i diversi campi e ambiti delle scienze umane e naturali, si tratta di ricercare, attraverso realtà apparentemente lontane, la “trama” dei rimandi e delle risonanze che le fanno vivere.

In questo orizzonte, sono esemplari e significative le pagine che nel volume sono dedicate ad uno dei più raffinati pensatori delle impervie «terre di mezzo» tra matematica, teologia, filosofia e iconologia: Pavel Florenskij. «Quanto sia centrale e costitutiva, nella filosofia di Florenskij, l'idea di uno spazio intermedio, e quindi di un mondo del “tra” che esige, per essere esplorato, un pensiero che sappia stare sulla *soglia* tra dimensioni diverse e assuma lo scarto, anziché la corrispondenza tra di esse, come proprio ambito di ricerca e d'azione, ce lo dice egli stesso con chiarezza e al di là di ogni possibilità di equivoco e fraintendimento nella prima delle dodici lettere nelle quali si articola *La colonna e il fondamento della verità*» (p. 67).

Questa lettera di Florenskij s'intitola, non a caso, *Due mondi*. Il filosofo è convinto che il rapporto tra questi due “mondi” non possa essere analizzato e determinato in termini di “trasparenza” assoluta, di corrispondenza logico-razionale dell'uno rispetto all'altro. Questo “scarto” insopprimibile ci impedisce di “vedere” in modo diretto e trasparente e ci vincola ad uno “sguardo”, espressione di una articolazione tra il visibile e l'invisibile che Florenskij esprime con il termine “skvoznoj”: un concetto di “luminosità” interiore che possiamo

tradurre con “translucidità”.

La “translucidità”, ovvero quel grado di “trasparenza” di un corpo che consente di distinguere approssimativamente la “forma”, ma non i “contorni”, di un oggetto posto dietro di esso, è la condizione tipica della “realtà di confine”, vale a dire di tutto ciò che, «pur essendo estraneo alla coscienza, è tuttavia capace di entrare in un qualche tipo di relazione con essa, dimostrata dal fatto che è, comunque, in grado di far risuonare e produrre significati al suo interno, anche se non in modo immediato, ma attraverso un prolungato lavoro di scavo e di approfondimento e con un processo di visione attraverso» (p. 68) che ci mette in condizione di “approssimarci” a ciò che vogliamo conoscere, senza renderlo mai trasparente e del tutto accessibile alla rappresentazione razionale. «Tutto passa, ma tutto rimane. Questa, osserva Pavel Florenskij, è la mia sensazione più profonda: che niente si perde completamente, niente svanisce, ma si conserva in qualche modo e da qualche parte. Ciò che ha valore rimane, anche se noi cessiamo di percepirlo».

Nella filosofia di Florenskij, vita e pensiero, fede e ragione, religione e cultura, parola e azione, sentire e comprendere, analisi e intuizione, invenzione scientifica e creazione artistica, costituiscono un’unica indissolubile realtà, un’unica totalità organica animata da un ininterrotto palpitare di nessi. Come si desume da un attento confronto con la sua opera, e come egli stesso ha precisato, Florenskij concepisce il compito della sua vita come l’apertura di nuove vie per una futura globale visione del mondo, ed in tal senso lo si può definire filosofo. Tuttavia, alla tendenza contemporanea verso la costruzione astratta ed esaustiva dei problemi, egli contrappone visioni globali sempre comunque collegate all’analisi concreta delle singole questioni. Conseguentemente, la concezione del mondo da lui elaborata si delinea per contrappunto a partire da alcuni temi tenuti saldamente insieme da una peculiare dialettica, anche se non si presta ad un compendio sistematico. La sua struttura ha carattere organico, non logico, e le singole formulazioni non possono essere separate dal materiale concreto che ci offre l’esperienza nel fluire del tempo.

La verità non può essere determinata soltanto da criteri logico-formali, ma per essere tale deve potere assumere e contenere in sé la «pienezza della vita, anche nella sua autocontraddittorietà». Indagando con acutezza le aporie del razionalismo moderno, Florenskij mette in atto una delle critiche

più sferzanti al soggettivismo assolutistico dell'Io, al *cogito* cartesiano, per immergerlo nella tormentata avventura dell'esistenza. Il passaggio decisivo è da una "posizione tetica" di vuota "certezza" formale di una verità senza vita ad una "verità antinomica", che, proprio perché tale, contiene in sé la vita nella sua incontenibile e indefinibile pienezza. Si esce, in tal modo, dal sistema dei concetti rassicuranti del quieto possesso della ragione logica per andare alla ricerca di un significato esistenziale più autentico e reale di essa. Per Florenskij, infatti, conoscere implica sempre «vedere una cosa nel suo significato, nella ragione della sua esistenza», ove il criterio razionale indica una direzione, una soglia, un orizzonte. Comprensione della realtà ed esercizio della ragione, senza mai recidere il legame con la vita, con la radice vivente della conoscenza, richiamando alla necessità di «uscire dal piano dei concetti per entrare nella sfera dell'*esperienza viva*».

L'uomo è l'espressione di un'opposizione che lo rende anfibio in quanto vive in due mondi che si contraddicono: quello del finito, che lo rinchioda nella temporalità terrena, e il regno dell'infinito, del pensiero e della libertà creativa. Questi due mondi sono accomunati dal fatto di essere entrambi ambienti del nostro vissuto, per cui non possono essere considerati incompatibili: vanno posti in una correlazione che, non potendo ignorare le loro differenze, produce un attrito animante, dal quale ha origine la cultura, la potente forza trasformatrice che crea il passaggio tra gli spazi della percezione quotidiana e dei saperi profani e quelli dell'indicibile. È questo il luogo intermedio immaginale, autentico tessuto connettivo che mette in relazione aspetti della realtà troppo spesso scissi e contrapposti, di cui gli autori del volume tracciano le coordinate attraverso un'emergente «filosofia del *tra*» che spazia dall'antropologia alla psicoanalisi, dalle neuroscienze alla fisica, dalla geochimica alla teologia. Il "tra" è un orizzonte centrale nel volume, sia nel senso dell'incidenza e dell'importanza degli "spazi intermedi", sia come espressione del fatto che non solo si pensa, ma ci si sviluppa anche fisicamente "sulla soglia" della relazione con l'altro: in questo orizzonte il "tra", inteso come distinzione-relazione, diventa un argomento di cui il pensiero filosofico e scientifico oggi non possono fare a meno di occuparsi.

La via della vita è trasformazione, non esclusione. La vita avviene tra mente e corpo, tra noi e gli altri. Il suo centro invisibile è all'intersezione di questi

assi che definiscono l'esperienza dell'*homo sapiens*, come animale simbolico, proiettato tra il finito e l'infinito, insufficienza, imperfezione ed eccesso, libertà e necessità. Un essere costantemente *in-between*. Camminare su questa soglia, su questo filo sospeso sull'abisso è meno angosciante e più entusiasmante, se impariamo a percorrere e a sperimentare questa «terra di mezzo» che coinvolge la nostra vita nel fluire del tempo.

ANDREA GENTILE